

L'intervista

L'ex segretario dei democratici a un anno dalle dimissioni: «Lasciare fu giusto. Infatti il cannoneggiamento finì un minuto dopo»

«Faccio una scuola per i giovani contro la politica ridotta a mestiere»

Veltroni: Bersani non può fare da solo. E il Pd non è nato per avere Casini premier

Walter Veltroni, un anno fa lei lasciava la guida del partito democratico. Da allora non si è capito se lei sia dentro o fuori. Un giorno pare concentrato sui romanzi, i viaggi, la vita. Il giorno dopo pare di nuovo un leader politico. Qual è la verità?

«Ma tutta la mia vita è questa. Io sono sempre stato così. Qui sta la mia atipicità: ho sempre avuto con la politica un rapporto febbrile; ma non era mai la febbre del potere. Questo mi ha salvato dai contraccolpi psicologici, in questo anno non facile».

Lei era sindaco di Roma. Perché ha accettato di fare il segretario Pd?

«Sono stato chiamato in una situazione tragica. Il centrosinistra aveva perso rovinosamente le provinciali e nei sondaggi era ai minimi termini. C'era già stata una crisi di governo, la coalizione era spezzettata e caotica. Fu allora che vennero tutti da me, anche se ero stato l'unico, con la Bindi, a oppormi all'elezione diretta del segretario, convinto com'ero che occorresse una figura diversa da un leader».

Poteva rifiutare.

«Sarebbe stato un atto di presunzione ed egoismo, avrei rinunciato a far vivere l'idea per cui avevo rotto le scatole per dieci anni dentro e fuori il mio partito, sopportando ironie ed emarginazioni: quel partito dei democratici — che avrebbe dovuto nascere nel '96, con l'Ulivo — per cui mi sono battuto per tutta la vita».

Addirittura?

«A Natale ho gettato via un po' di carte, per fare spazio in casa. Mi sono ritrovato in mano gli articoli di quando ero direttore dell'Unità: l'ispirazione era la stessa. Quando Occhetto fece la svolta, con un coraggio per cui è stato molto mal ripagato ma che spero gli verrà riconosciuto dalla storia, fui tra i dirigenti che si batterono per inserire la parola "democratico" nel nome del nuovo partito. Da ragazzo, quando andavano di moda i gruppi estremisti, lavoravo per i comitati unitari nelle scuole: uno dei giorni più belli fu il 29 novembre 1974, quando 40 mila studenti sfilarono dietro le loro bandiere. I comitati unitari erano la prefigurazione di quel che un giorno sarebbe stato il punto d'approdo: il Pd».

Il Pd di oggi è davvero un punto d'approdo?

«Sì, e può esserlo in forma definitiva a patto che non rinneghi le fondamenta su cui è nato: il bipolarismo, l'innovazione, la radicalità riformista, la legalità, le primarie. Non accetto che sia trasformato in qualcosa di diverso; altrimenti non è più il Pd. La campagna elettorale del 2008 aveva acceso un sogno: per la prima volta, un paese che pareva condannato alla coazione a ripetere — ed è per questo annoiato e prevedibile — scopriva che si poteva superare quella specie gattopardesca della rissosità italiana. Da noi ci si danno colpi bassi, ci si demonizza, si fabbricano dossier, in passato si è sparso sangue; tutto perché non cambi mai nulla. In quella campagna abbiamo dimostrato che si poteva costruire uno schieramento su un programma e non viceversa, parlare un linguaggio civile, semplificare il quadro politico. Rivendico il merito di aver inaugurato una nuova stagione, con un Parlamento con pochi e grandi gruppi anziché diciannove».

Le elezioni però andarono male per voi.

«Passammo dal 22% delle amministrative 2007 a quasi il 34%. Non è quel risultato che mi angoscia. I risultati degli altri partiti europei hanno dimostrato quanto quel dato, il punto più alto mai raggiunto dal riformismo italiano, potesse essere la base per un'ulteriore crescita. Sono angosciato per lo stato d'animo del paese. Un paese cupo, ripiegato, dominato da paura e insicurezza. Un paese di passioni tristi, senza speranze razionali. La gente perde il lavoro, i padri avvertono che per la prima volta la condizione dei figli non sarà migliore della loro, le imprese sono sole davanti alla crisi; e la politica parla di tutt'altro. Invece dovremmo, come insegna Pietro Ichino, costruire un sistema di welfare moderno aperto ai precari, che non consenta più di fare a pezzi le vite delle persone. Rivendico di aver lanciato la sfida ai conservatori: sull'età pensionabile, sulla Tav, sulla questione istituzionale».

Di riforme istituzionali si riparla oggi, e la maggioranza chiede l'apporto del centrosinistra.

«Dopo le elezioni sono stato il primo a dire che questa legislatura poteva essere costituente. Ma dopo gli strappi di Berlusconi escludo ora che il centrosinistra possa fare altro che condurre una battaglia di opposizione contro le forzature delle regole del gioco. Sento parlare di scambio tra l'immunità e la riforma elettorale proporzionale: follie, uno scambio tra due cose sbagliate. Noi volevamo fare un'alleanza non per mettere insieme i pezzi dell'antiberlusconismo, ma per cambiare il paese. La nostra gente non capirebbe se avessimo fatto tutto questo per avere Casini presidente del Consiglio».

È sbagliato cercare l'alleanza con l'Udc?

«Certo che bisogna cercare alleanze. Ma la prima alleanza da stringere è con i cittadini. Dobbiamo ritrovare il linguaggio della vita reale e comunicare il senso di una visione non tattica dei problemi del paese».

Lei parla come un uomo che non ha rinunciato all'idea di candidarsi a governare l'Italia.

«Sbaglia. Semplicemente, non rinuncio alle idee di una vita. E le idee non hanno bisogno di stelletta, ma di qualcuno che le tenga vive. Non ho ambizioni personali. Sono l'unico che non ha incarichi nel Pd, il partito di cui sono stato fondatore e che ho portato a conquistare un terzo dell'elettorato. Non ho incarichi perché non ne ho chiesti. Non faccio correnti, parola che trovo orribile quanto "attimino" e alle mie orecchie suona fastidiosa come il rumore delle unghie sulle lavagne. Mi sono dimesso contro le correnti, che ogni giorno segavano l'albero su cui tutti eravamo seduti. E ho detto che non avrei fatto agli altri quel che era stato fatto a me. Un impegno cui mi sono attenuto».

Non crede sia stato un errore lasciare? Poche settimane dopo il suo addio sono cominciate le difficoltà di Berlusconi.

«No. Non c'erano più le condizioni per fare il partito in cui credevo. Credevo a un partito aperto, moderno, capace di aderire alle pieghe della società del 2010. L'idea di riproporre oggi il modello degli Anni 70 rischia di essere, questa sì, l'idea di un partito liqui-

do. Volevo cambiare i gruppi dirigenti, nel Mezzogiorno e non solo, ma non avevo più la forza per farlo. Era iniziato il cannoneggiamento, che non a caso un minuto dopo le mie dimissioni è cessato. Avrei potuto vivacchiare, galleggiare. Ma è una cosa che non so fare. Ovunque sia stato, occupandomi di informazione, all'Unità, al ministero della Cultura, in Campidoglio, ho sempre cambiato le cose. Mi rendo conto che in Italia questo rappresenta un difetto».

Che cos'è accaduto in questi mesi, secondo lei?

«La retorica del partito organizzato, finalmente in mano ai professionisti, non ha funzionato. I partiti devono al contrario reinventare la propria vita democratica; non possono essere affidati al potere di due o tre persone».

Bersani e D'Alema, ad esempio.

«Bersani è stato eletto con il 53%. Oggi, dopo quel che è accaduto in Puglia e altrove, la situazione è ancora più dinamica. Con il 53%, e magari neanche più quello, non si può pensare di fare da soli. Bersani è il primo a essere interessato a una conduzione collegiale, con l'apporto di tutti, anche di chi non l'ha votato e mantiene le sue posizioni e il suo dissenso. Il congresso è alle nostre spalle, ora si apre una fase nuova. E in questa campagna elettorale è il momento di dare il segno di una profonda unità».

Dicono che lei abbia litigato con Franceschini.

«L'amicizia e la stima che mi legano a Dario sono indissolubili. È vero che in Umbria è stato commesso un grave errore: bisognava fare le primarie sin dall'inizio, con un candidato non espressione di correnti com'era Agostini. La vicenda è stata gestita senza lealtà. Ma Dario non c'entra nulla».

Come valuta le candidature del Pd alle Regionali?

«In campagna elettorale le candidature si sostengono, e basta. Se il 28 marzo saranno confermati i dati delle politiche 2008, e visti i candidati della destra, il centrosinistra conquisterà 7 o 8 regioni. In generale, però, è emerso nel Pd un evidente fastidio per le primarie, che sono state convocate, sconvocate, e alla fine fatte solo dove c'era confusione. Il contrario di quanto si dovrebbe fare. Le primarie andrebbero imposte ai partiti per legge. E bisognerebbe tornare ai collegi uninominali. Se si rinuncia al bipolarismo e si imbecca la strada del proporzionale, con un partito del 5% che diventa arbitro della vita nazionale, l'Italia finisce peggio della Grecia».

Lei ce l'ha davvero con Casini...

«Al contrario. Ho sempre avuto con lui — e Pier lo confermerà — un rapporto chiaro, leale: non gli ho mai chiesto di venire nel centrosinistra. È giusto che Casini coltivi la sua identità. Quando si voterà per le politiche, farà la sua scelta. Ma tirarlo per la giacca ora, voler fare dell'Udc la nuova Margherita, è sbagliato. Per lui, e per noi».

Non rimpiange neppure l'alleanza con Di Pietro?

«No. Non avevamo alcun interesse ad avere fuori dalla coalizione uno che sparava sulla linea antiberlusconiana tradizionale, condizionando il Pd. E poi vedo che ora con Di Pietro siamo ai baci e agli abbracci. Mentre si sono resi più difficili i rapporti con una persona assai vicina come Nichi Vendola e con Sinistra e Libertà».

De Luca in Campania?

«In Campania quando ero segretario avevo chiesto al magistrato Raffaele Cantone di impegnarsi. Il rinnovamento del ceto politico del Sud è

un'esigenza di tutti i partiti. Detto questo, scelto un candidato, lo si appoggia».

Lei ora aprirà una scuola di politica, è così?

«Sì. Una generazione rischia di considerare la politica come un mestiere. Ma la politica non è un mestiere. È una vocazione. Chi lo nega esercita il suo cinismo. Se la politica non è vocazione, è una schifezza, in cui tutto diventa possibile. L'obiettivo che coltiviamo con Salvati, Vassallo è gli altri è costruire una grande scuola di formazione, promossa da personalità che vengano dalla società, da tutte le componenti interne del Pd e anche da esponenti di forze riformiste altre. Una scuola contro le correnti, perché solo il merito e le competenze possono sfondare il regime delle appartenenze correntizie, che generano conformismo, trasformismo e spregiudicatezza. Aperta anche a ragazzi esterni al Pd, che educi alla cultura democratica, alla legalità, alla memoria, al dubbio, che faccia crescere una generazione di nuovi protagonisti della politica. Ce ne sono tantissimi in giro che hanno la luce negli occhi, che ci credono, che vogliono cambiare il paese».

E lei?

«Il mio libro su Bob Kennedy si intitola Il sogno spezzato, quello su Berlinguer La sfida interrotta. Mi rendo ora conto che erano titoli autobiograficamente profetici. Così è stato concepito da una vasta parte della nostra gente i miei 15 mesi alla guida del Pd. Oggi non ho altre ambizioni che fare le cose in cui credo. Sarà questo il modo oggi di realizzare l'ossessione che mi accompagna da sempre, spendere la mia vita per la mia comunità».

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe**Il Lingotto**

Il 27 giugno 2007, durante il discorso tenuto al Lingotto di Torino, Walter

Bipolarismo, legalità, primarie. Non accetto che il Pd diventi qualcosa di diverso. O non è più il Pd

Veltroni (sopra al Circo Massimo il 25 ottobre 2008)

presenta la sua candidatura alle primarie del Pd

Le primarie

Il 14 ottobre 2007 le primarie eleggono Veltroni segretario del Pd con il 75% dei consensi. Gli sfidanti erano Bindi, Letta, Adinolfi, Gawronski e Schettini

Alleanze

Dopo la caduta del Prodi II, Veltroni decide che alle Politiche 2008 il Pd correrà da solo: prenderà il 33,2%. Sigla l'alleanza solo con l'Idv, la coalizione ottiene il 37,5%

Roma

Il 28 aprile 2008, il Pd perde la città di Roma, viene eletto sindaco al ballottaggio Gianni Alemanno, che ha sconfitto Francesco Rutelli

Le Regionali

Il 17 febbraio 2009, dopo la sconfitta del Pd nelle elezioni Regionali in Sardegna, Veltroni si dimette

La Fondazione

Veltroni ha lanciato il suo think tank, «Democratica»

Parlo come se volessi ricandidarmi? No, non ho ambizioni personali. Ma non rinuncio alle mie idee

